

# Le fasi creative nella vita di Jung\*

Aniela Jaffé, Zurigo

All'età di 70 anni, Jung rispondeva in una lettera alla domanda sulle fasi nella vita dell'uomo: « È particolarmente difficile scrivere qualcosa di definito o di compiuto sulla successione degli stati psicologici: mi è sempre sembrato che le (vere pietre miliari fossero certi eventi simbolici, caratterizzati da una forte tonalità emotiva» (1). Perciò una presentazione delle fasi creative nella vita di Jung tratterà di queste pietre miliari, riferendo quegli avvenimenti che furono segnati da una forte tonalità emotiva, e che indicano quindi i conseguenti cambiamenti nella sua posizione intellettuale o nel suo atteggiamento verso la vita.

L'opera di una persona creativa ha una lunga storia; non viene alla luce del giorno d'improvviso, senza motivo: da lungo tempo avvenimenti inferiori, e talvolta anche esterni, ne preparano la nascita. Il fiume della creatività scava il suo letto sotterraneo per lunghi tratti del cammino, finché improvvisa-

\* « Die schöpferischen Phasen im Leben C. G. Jungs », conferenza tenuta il 20 agosto 1971 all'Eranos Tagung di Ascona, pubblicata in inglese su *Spring 1972* (pp. 162-190).

(1) La lettera fu scritta in inglese (28 agosto 1949); la traduzione della versione tedesca di Aniela Jaffé, che aiuta a capire il suo significato, suonerebbe: << è straordinariamente difficile dire qualcosa di definito sulla sequenza degli stadi psicologici, o descriverli. Certi avvenimenti simbolici, caratterizzati da una forte tonalità emotiva, mi sono sempre sembrati come vere pietre miliari >>

mente erompe alla superficie. Di solito il percorso sotterraneo non può essere ricostruito a posteriori, o può esserlo solo intuitivamente, data la mancanza delle informazioni necessarie. Con Jung è un'altra storia: nelle sue memorie descrive le esperienze della sua prima infanzia, sogni, giochi insoliti, esperienze paurose; e queste si possono intendere come preparazione alle successive fasi creative della sua vita. Sono le prime manifestazioni del genio che stava lottando per incarnarsi in lui, e rivelano la norma interiore che dava forma al suo destino. Eppure, fino al momento decisivo, rimane una domanda insolubile, se il genio creativo riuscirà o no ad aprire una breccia, e se l'uomo resisterà al suo assalto, oppure ne sarà travolto.

Voglio citare uno dei sogni dell'infanzia di Jung, in quanto ci permette di intravedere il demone nascosto della creatività, ed è il presentimento di un destino. Avviene al quarto o quinto anno di vita, una fase che, come la pubertà, la metà della vita e il periodo prima della morte, è caratterizzata da una intensa attività dell'inconscio e dall'aumento numerico dei « grandi » sogni.

Il bambino scopre nel terreno una fossa con degli scalini che conducono nel profondo; esitando per la paura scende e giunge a una cortina verde che blocca la sua visuale; è curioso, la spinge da una parte, e dietro ad essa trova un meraviglioso trono d'oro, in fondo a una lunga stanza. Sul trono siede una cosa gigantesca, somigliante a un tronco d'albero, che quasi tocca il soffitto; è composta di pelle e carne viva, e ha una specie di testa conica, ma senza faccia né capelli. Sulla sua testa un unico occhio, che guarda fisso verso l'alto; intorno alla sua testa c'è un'aureola che illumina l'intera stanza. Il ragazzo ha la sensazione che « questa cosa » stia per scendere dal trono e strisciare verso di lui:

« ero paralizzato dal terrore, quando sentii la voce di mia madre, proveniente dall'esterno, dall'alto della stanza, che mi diceva: 'Sì, guardalo! Quello è il divoratore di uomini!'  
Ciò mi spaventò ancora di più,

e mi svegliai, in un bagno di sudore, con una paura da morire » (2).

Lo scenario sotterraneo del sogno indica un avvenimento ancora completamente inconscio. Potere, maestosità e luminosità si ritrovano tutte in questo demone fallico, un *tremendum* la cui sola vista paralizza il bambino per il terrore. Tuttavia, quest'immagine onirica ha anche un aspetto completamente diverso e molto positivo: la forma del demone, come pure la luce che si irradia da lui, e l'occhio che guarda fisso verso l'alto (3), lo caratterizzano come uno spirito vivente, creativo e percipiente, che dimora negli oscuri recessi della psiche.

Altrettanto ambivalente è l'immagine onirica della madre: personalmente essa rimane invisibile; si ode soltanto la sua voce, che invita il bambino ad osservare la creatura più da vicino; ma quasi beffardamente al contempo smentisce il suo invito;

sottolineando le qualità omicide della cosa, sostanzialmente invita il bambino a fuggire. Il suo richiamo sembra avere il segreto intento di impedire il fatale incontro del figlio con il demone. Qualora il bambino cedesse a questa tentazione della madre, un'impresa rischiosa resterebbe disattesa, un destino risulterebbe incompiuto; così la madre gentile, comprensiva e adorata, rappresenta altrettanto un pericolo mortale quanto la sua controparte ostile. E anche noi sappiamo, dalle leggi che regolano gli avvenimenti onirici, che il demone fallico si mostra così minaccioso e terrificante soltanto perché viene negato, e non viceversa. Visto alla luce della psicologia del profondo, il destino di un uomo prende sempre forma proprio là dove incontra le sue paure. Jung ricorda nelle sue memorie di avere vissuto la figura fallica come un « Dio degli inferi 'da non nominare' », che per tutto il tempo della sua gioventù gli apparve come l'antagonista del fidato e limpido Signore Gesù Cristo. Si tratta dunque di « un'imprevista e terribile rivelazione », « una iniziazione al regno dell'oscurità ». Jung conclude così la descrizione di questo sogno: « la mia vita intellettuale in-

(2) *Ricordi, sogni, riflessioni di C.G. Jung*, raccolti ed editi da Aniela Jaffé, BUR 1978, p. 37. Per le successive citazioni o riferimenti a questo volume, le pagine sono indicate fra parentesi diretti mente nel testo.

(3) Etimologicamente « phallus » è correlato a la parola greca « scintillante ». « brillante ».

consciamente iniziò allora ». In effetti, l'ambiguità di entrambe le figure del sogno e la tensione reciproca esprimono il motivo fondamentale della sua opera:

l'uomo sospeso tra gli opposti. Il bambino sperimentava gli opposti come Cristo/Lucifero, luce/oscurità. il che significa anche bene/male, oppure conscio/ inconscio.

Pochi anni dopo. il sogno si avverò: Jung cadde in un conflitto nevrotico tra creatività e inerzia. In seguito vi torneremo sopra: si può dire comunque. dopo uno sguardo al suo completo sviluppo, che il luminoso demone itifallico. questo simbolo di un impulso spirituale sonnecchiante nell'inconscio del bambino, lo dominò completamente, una volta superata la crisi nevrotica; che ogni altra cosa dovette ritrarsi di fronte alla sua avanzata e che Jung sopravvisse perché gli fu sottomesso. A ottantadue anni scrisse: « Ho pensato molto a tener dietro ai miei pensieri. C'era in me un demone e alla fine la sua presenza si è dimostrata decisiva. Mi dominava... Dovevo obbedire a una legge interna che mi si imponeva senza lasciarmi libertà di scelta... Ma un uomo dotato di spirito creativo ha poco potere sulla sua vita. Non è libero. È incatenato e spinto dal suo demone... Questa mancanza di libertà è stata per me un gran tormento» (pp. 416 s.). A partire dalla « *iniziazione al regno dell'oscurità* », sembrerebbe decretato dal fato che l'impulso creativo di Jung dovesse tendere verso il polo negativo degli opposti psichici. Fin dall'inizio il contenuto della sua ricerca e dei suoi scritti è caratterizzato dalla preponderanza degli aspetti oscuri della psiche. Ma questo non significa negazione del mondo o nichilismo, perché ebbe altresì sempre presente la visione della luce nell'oscurità, che per la prima volta ebbe nel sogno della sua fanciullezza: egli desiderava illuminare il lato oscuro, sconosciuto, rifiutato della psiche. Seguendo la visione di una differente cultura, si potrebbe dire che era spinto al cuore della luce posta in Yin, ed al cuore dell'oscurità posta in Yang. Per un bambino cresciuto nel ristretto ambiente cristiano di una parrocchia, la terribile figura del sogno

era proprio letteralmente un fenomeno, e del tutto unico: non c'era alcun modello esterno; la sensibilità del bambino lo percepiva come un gigante che si innalzava dalle profondità della psiche. Negli anni successivi Jung fu ancora perseguitato da questa immagine, al punto che essa giocò un importante ruolo nella scoperta degli archetipi. Quando guarda indietro nel tempo, egli descrive le sue esperienze infantili, e fra esse questo sogno, come esperienze primordiali, rivelazioni di uno spirito sepolto nell'inconscio, o come invasioni dall'inconscio nella sua vita. Sin da ragazzo era stato profondamente impressionato dalla stranezza dei loro contenuti: sotto l'influenza della loro numinosità, reagì con ciò che si potrebbe chiamare un istinto naturale, religioso; le custodì gelosamente per molti anni, come un segreto, non parlandone a nessuno e creandosi i propri tabù.

Si può facilmente capire che un bambino ossessionato da tali immagini oniriche — o al quale è donata la grazia di una tale visione interiore — può entrare nella realtà di questo mondo solo con il più grande sforzo. Più o meno nello stesso periodo di questo sogno ci fu un tentativo inconscio di suicidio:

il bambino cadde improvvisamente da un ponte (attraversando il Reno a Laufen vicino alla casa dei genitori); scivolò sotto la balastra e fu preso a tempo dalla cameriera, che lo trasse in salvo. Jung parla della sua « fatale resistenza alla vita in questo mondo »; nel sottofondo era piuttosto una fatale resistenza all'oscuro demone sotto il cui segno la sua vita in questo mondo doveva fare il suo corso, un indietreggiare inconscio di fronte alle richieste della sua stessa creatività. Questa tendenza regressiva andava di pari passo con un altrettanto inconscio desiderio di sicurezza riposto nella madre, le cui parole ambigue avevano dato a quel sogno il suo carattere del tutto particolare e fatidico.

A dodici anni la « fatale resistenza alla vita in questo mondo » comparve ancora una volta e lo condusse a una nevrosi. Soffrì di svenimenti più o meno genuini e fu assente da scuola per sei mesi e più:

« Sprecavo il tempo oziando, facendo raccolte, leggendo e giocando, ma non mi trovavo più felice per questo, e sentivo vagamente di sfuggire a me stesso » (P. 58).

Abbastanza significativo è il fatto che proprio la voce di suo padre alla fine lo riportò alla realtà. quando egli lo sentì parlare con grande ansia a un amico delle condizioni del figlio. In un lampo si rese conto del pericolo insito nella sua vita immersa in fantasticherie ed oziosa, e da allora reagì con grande risolutezza alla propria pigrizia e agli episodi di svenimento. In breve venne a capo di entrambi. Si potrebbe parlare a questo punto della prima vittoria sulla madre, sebbene egli stesso considerasse questa una «sconfitta»: « ...dopo poche settimane tornai a scuola e non stetti più male. Tutto era finito per sempre: imparai allora che cos'è una nevrosi » (p. 59). Il risultato di questa esperienza fu che « mi fece diventare deliberatamente puntiglioso e insolitamente diligente. A quei giorni risale l'inizio della mia coscienziosità, voluta non per amore delle apparenze o di qualche vantaggio, ma per me stesso » (p. 59). Fu questo il tributo di Jung alle parole del padre, e questo fino alla vecchiaia rimase il sine qua non della sua ricerca e del suo atteggiamento verso la vita. A settantasei anni scrisse una lettera: « Al momento attuale devo sopportare il peso di scrivere lettere. Solo attraverso la sottomissione a doveri detestabili si può ottenere un certo senso di liberazione, che stimola uno stato d'animo creativo.. La creazione non si può rubare ».

Dopo la « sconfitta » rappresentata dalla nevrosi. la vita di Jung proseguì per un po' senza particolari difficoltà. Una volta vinti il desiderio di sicurezza e la pericolosa inerzia, l'accesso al mondo sotterraneo si chiuse, e si chiuse con ciò anche la fase preparatoria della sua creatività. Gli anni successivi sono pieni di lavoro, di amicizie e della gioia di vivere, come alunno, studente e infine giovane psichiatra. Nel 1903, a 28 anni, sposò Emma Rauschenbach, e nel 1906 si trasferì nella propria casa a Kusnacht, vicino a Zurigo.

La tesi su « Psicologia e patologia dei cosiddetti fenomeni occulti » (1902), dedicata alla sua fidanzata e scritta dietro suggerimento di Eugen Bleuler, il suo direttore, costituì il preludio al primo periodo creativo. Si tratta di una esposizione e di una interpretazione psicologica delle comunicazioni fatte in stato di trance da una sua cugina dotata di capacità medianiche; una esposizione che si fondava su attente osservazioni di sedute sperimentali. L'interesse di Jung e la curiosità scientifica fin da quei primi giorni erano indirizzati su fatti osservabili, e i fatti rimasero, fino alla fine della sua vita, la base della sua ricerca; fu oltremodo importante per lui essere considerato un empirico. Nelle successive fasi creative, comunque, abbandonò la sperimentazione, e gli studi descrittivi su materiale casistico presero un posto secondario fino ad essere abbandonati del tutto. In luogo di storie cliniche di individui e del loro destino, troviamo documenti tratti dalla storia della mente umana: miti, favole, poesia, scritti religiosi, mistici ed eretici, nonché una gran quantità di materiale alchemico. L'impersonale prese il posto del personale, e a loro volta i sogni cominciarono ad essere considerati più per il loro contenuto archetipico che per il loro significato personale. (Nella sua pratica psicoterapeutica e analitica l'importanza fu ovviamente distribuita in modo diverso, cosicché all'elemento personale venne restituito il giusto valore).

In questa prima fase creativa l'interesse di Jung si rivolse prevalentemente agli aspetti oscuri della psiche: cioè al regno dell'occulto, al retroscena inconscio e ai suoi complessi a tonalità affettiva, scoperti con gli esperimenti associati vi. e soprattutto al caotico mondo del malato mentale. In « Psicologia della dementia praecox » (1907) e in « Contenuto delle psicosi » (1908), cercò di capire le affermazioni e i sintomi del malato mentale, fino ad allora trascurati come privi di senso, e cercò di trovare una struttura ordinata nel caos psichico. Contro tutte le posizioni psichiatriche dell'epoca, riuscì a raggiungere la sua meta a forza di infinita pazienza, perseveranza ed

empatia. In molti casi si industriò anche a curare pazienti psicotici con l'aiuto della psicoterapia, per inserirli nel mondo del lavoro e delle relazioni umane, cosa fino ad allora impensabile. La scoperta di contenuti arcaici nell'inconscio, che possono portare distruzione e condurre alla psicosi se invadono una coscienza troppo debole o troppo ristretta, come pure la prova irrefutabile dei complessi a tonalità affettiva, annunziavano la successiva teoria degli archetipi. Possiamo tracciare una linea diritta dalla sua tesi sui fenomeni occulti, passando per varie tappe del suo lavoro, fino all'esposizione del principio della sincronicità, di mezzo secolo dopo. Il primo periodo creativo fu, sotto ogni aspetto, una base per lo sviluppo del suo lavoro successivo, e conteneva i semi di fruttuose scoperte a venire.

L'incontro con Freud segnò il punto più alto e la conclusione di questo primo periodo. La loro conoscenza iniziò nel 1906 con uno scambio di lettere. Freud gli inviò i ringraziamenti per gli *Studi sull'associazione verbale*, che aveva ricevuto in dono da Jung, ma che aveva già acquistato e letto prima; inviò poi a Jung il suo *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*. Il loro primo incontro avvenne un anno più tardi, nel 1907. Jung in Freud incontrò un uomo più vecchio e più esperto, e che percorreva la sua stessa strada, dal momento che anche Freud era preso dalla necessità di schiudere gli ascosi recessi della psiche. Per la prima volta Jung aveva incontrato una personalità congeniale, ed era estremamente rallegrato dal sentirsi compreso e sostenuto nelle sue ricerche scientifiche. È inutile dire che la discussione si rivolse subito alla psicoanalisi. Di diciannove anni più vecchio, inevitabilmente Freud divenne per Jung una figura paterna, alla cui autorità scientifica egli cercò di sottoporsi per un lungo periodo, come allievo e apprendista. Ai primi del 1909: « L'alto grado di sicurezza e di serenità che contraddistingue Lei non mi si addice ancora... Una infinità di cose, che per Lei sono fatti quotidiani, per me rappresentano ancora eventi nuovi, che devo maturare in me fino alla lacerazione ». Dal canto suo

Freud riconosceva le grandi doti di Jung, ed era stimolato dal calore umano della sua personalità; in Jung credeva di aver trovato quel figlio spirituale e successore tanto a lungo desiderato. Proprio in questa situazione archetipica di padre-figlio trova alimento la loro fruttuosa relazione, e anche, come si vedrà in seguito, il seme della loro rottura. Perequante concerne l'opera creativa, il periodo di collaborazione con Freud non fu particolarmente produttivo per Jung (4). Una gran parte delle energie se ne andava negli affari mondani — congressi, la fondazione e l'opera di redazione dello *Jahrbuch tur psychoanalytische und psychopathologische Forschungen*, e soprattutto in conferenze e scritti, dove Jung difendeva la psicoanalisi di Freud dai pesanti attacchi che in quel momento arrivavano da ogni parte. Fu un periodo di apprendimento e di assimilazione da una parte, e di una crescente estroversione dall'altra.

Da vero introverso qual era, Jung si rallegrava dell'aspetto positivo dell'estroversione — viaggi e successo, ora e per la prima volta pienamente. Nel 1909 scrisse a sua moglie dalla Clark University, dove era stato invitato con Freud, e dove tenne delle conferenze sugli esperimenti associativi: « ... qui siamo gli uomini del giorno! Una volta tanto fa bene provare anche questo lato della vita: sento che la mia *libido* l'accetta con molta soddisfazione... » (p. 423). Innumerevoli ragioni sono state addotte, nel tentativo di spiegare la rottura tra Jung e Freud. Dal punto di vista della psicologia analitica, principalmente esse sono: l'importanza unilaterale attribuita da Freud al fattore sessuale, il suo rifiuto della religione, il suo modo di pensare riduttivo e causalistico, la sua resistenza nel accettare le nuove e divergenti idee di Jung, oltre a varie debolezze umane e personali. Tutti motivi validi: ciò nonostante mi sembra che sian nulla di fronte a un fatto fondamentale, che Freud, come Jung, era preda del demone creativo, e ciascuno di essi doveva seguire la sua propria legge. Per quanto entrambi gli uomini fossero intenti

(4) Oltre al lavoro sugli esperimenti associativi scrisse « Conflitti dell'anima infantile » (1910). « Un contributo alla psicologia della diceria » (1910-11). « L'importanza del padre nel destino dell'individuo » (1909), e « La teoria della psicoanalisi » (1913).

a illuminare l'oscuro sfondo della psiche, i loro punti di vista erano così diversi che l'accordo era alla lunga impossibile, ed era inevitabile la loro separazione. Per di più, Freud aveva già trovato la sua strada, mentre Jung, che all'epoca del loro primo incontro aveva 32 anni, si trovava ancora sulla soglia del suo periodo più creativo. A dire il vero, si era già guadagnato una fama internazionale come pioniere in medicina, grazie al suo lavoro sulla demenza praecox e agli esperimenti di associazione, e ciò ancor prima della sua collaborazione con Freud; ma si era poi affidato all'autorità di lui, al fine di imparare dal collega più anziano e più esperto, più a lungo di quanto chiedessero le sue esigenze interiori. Freud, da parte sua, commise l'errore di sollecitare Jung con le sue paterne richieste, e per di più lo nominò suo successore, e come egli stesso diceva, «principe ereditario». A questo Jung fece resistenza fin dall'inizio. In ultima analisi, a nessuno dei due passava per la mente che una persona creativa doveva servire il proprio demone, e che non poteva legarsi a niente e a nessuno se non al compito della propria vita. Probabilmente il rancore, che continuò a covare in entrambi fino alla loro morte, aveva le sue radici nell'aver essi mancato di osservare questa legge psicologica.

(5) Pubblicato in due parti nel *Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen*, 1911 e 1912, e contemporaneamente come libro da Deuticke Verlag Leipzig.

La più importante opera di Jung, derivata dal suo incontro con Freud, è *Simboli della trasformazione* (5), che rivela idee divergenti da quelle di Freud e che costituisce la conclusione di questo periodo. La preparazione di essa risale al 1909, quando Jung rispolverò dopo anni di abbandono i suoi studi sulla mitologia e sulla storia della religione. Egli ne era profondamente impressionato, ma si sentiva incapace di organizzare la gran massa di materiale; finché per caso non gli capitò tra le mani una serie di fantasie di una sconosciuta giovane americana, pre-psicotica, le cui fantasie provenivano direttamente dall'inconscio. Il contenuto principale della serie aveva a che fare con l'eroe e il suo confronto con la madre. Nel tentativo di interpretare le immagini, Jung sco-

pre con meraviglia motivi identici o analoghi a quelli che aveva trovato nella mitologia classica. Questo fatto stupefacente non si poteva spiegare dal punto di vista di Freud, per il quale l'inconscio è un serbatoio di contenuti rimossi. Dava credito piuttosto a quel sospetto, che Jung a lungo aveva tenuto a freno, secondo cui dietro i contenuti rimossi si trovava uno strato dell'inconscio ancor più profondo, il cui contenuto consisteva di forme strutturali innate, che duravano oltre lo spazio e il tempo. Più tardi (nel 1917) descrisse questo strato come inconscio collettivo, e lo strato costituito dai contenuti rimossi e dimenticati come inconscio personale. La vera differenza tra il punto di vista di Jung e quello di Freud si manifesta per la prima volta sul tema dell'incesto madre-figlio. Jung lo trattò nell'ultimo capitolo di *Simboli della trasformazione*, intitolato « Il sacrificio ».

Nelle sue memorie parla del suo timore che Freud non avrebbe mai potuto accettare la sua interpretazione dell'incesto; intuiva che questo capitolo avrebbe anche significato il sacrificio della sua amicizia con Freud.

Freud considerava il motivo dell'incesto nei sogni, nelle fantasie, nei miti e nel complesso materno del figlio, in modo letterale e personale, cioè in senso sessuale. Jung non escludeva questo aspetto, ma di gran lunga più importante appariva ai suoi occhi il significato simbolico dell'incesto. La madre non è soltanto la sorgente materiale dell'esistenza dell'umanità, ma ne è anche la sorgente psichica; dal momento che la coscienza si è sviluppata gradualmente dall'inconscio e continua a farlo ancora, l'inconscio è, parlando in modo figurato, la madre psicospirituale. Quando nei sogni o nei miti avviene l'unione o l'« incesto » con la madre, significa che la coscienza sta affondando nell'inconscio, il che è per l'umanità un pericolo primordiale. Per il giovane questo incesto psichico esprime il suo rifiuto a rinunciare alla sicurezza proveniente dalla madre, a uno stato di beatitudine crepuscolare e di benessere privo di conflitti. È il pericolo presagito nel sogno

infantile di Jung che a suo tempo lo abbatté nella sua nevrosi infantile.

L'incesto psichico può essere superato solo a prezzo di un sacrificio: il sacrificio della libido regressiva, che attrae indietro con forza, verso la situazione madre-bambino: il desiderio di una perpetua sicurezza nella madre deve essere così abbandonato. L'inerzia fatale deve arrendersi completamente alle richieste del mondo, e non indietreggiare davanti alle sfide e ai pericoli della vita nel mondo, perché « il sacrificio della libido tesa verso il passato ha portato alla creazione del mondo » (6).

Nella prima metà della vita la libido scorre naturalmente verso l'esterno nel mondo. La vita di una persona si arresta o rimane distrutta se non si segue questa direzione e ci si arrende al desiderio regressivo della madre. Dopo la metà della vita, tuttavia, il significato simbolico dell'incesto psichico cambia: quando la vecchiaia e la morte cominciano a gettare la loro ombra, sono costellate altre necessità psicologiche, che differiscono da quelle della fase espansiva della gioventù. La libido preme ora naturalmente verso l'interno, in direzione dell'inconscio, e stavolta non come una fuga verso una facile sicurezza, bensì mossa dal desiderio di una realtà eterna dietro la realtà quotidiana legata al tempo; in altre parole, mossa da un desiderio di trasformazione spirituale, della rinascita. La risposta di Gesù alla domanda di Nicodemo esprime questo aspetto dell'incesto: « Come può un uomo rinascere quando è vecchio? Può forse rientrare nel seno della madre, per essere rigenerato? » Gesù rispose: « In verità in verità ti dico, chi non rinascerà per acqua e spirito (Santo) non può entrare nel regno di Dio ».

La via verso le proprie profondità interiori, la discesa faustiana al regno delle Madri, ha questo significato per la persona matura, ed è un'impresa non meno pericolosa, e richiede un sacrificio della propria sicurezza non inferiore di quanto non lo abbia per il giovane la separazione dalla madre e il procedere nel mondo. Tutto dipende dal non lasciarsi sopraffare dal

(6) *Opere*, vol. V.  
Torino, Boringhieri,  
1969, p. 404.

desiderio regressivo, da parte della persona che sta invecchiando, dal non lasciarsi inghiottire dalle profondità, e dall'intraprendere consapevolmente e liberamente la discesa. « Colui che è costretto a percorrere la via del declino, lo faccia con gli occhi bene aperti. In tal caso si tratterà di un sacrificio che piegherà persino il cuore degli Dei » (7).

Jung conosceva dalle sue esperienze infantili il pericolo dell'incesto psichico con la madre. In seguito tuttavia, ci fu la discesa volontaria nella madre, che divenne per il suo sviluppo creativo una delle esperienze più significative. Di questo riparleremo in seguito: per adesso si trattava di andare avanti intellettualmente per conto proprio, in direzione di una nuova interpretazione del problema dell'incesto.

L'interpretazione simbolica dell'incesto da parte di Jung, e quella personalistico-sessuale di Freud, erano inconciliabili. Per quanto questa differenza fosse in parte il risultato di contrasti intellettuali, si fondava in ultima analisi sulla natura psicologica dei due uomini. Jung ebbe un rapporto intenso, e che durò tutta la vita, con la madre, cioè con l'inconscio collettivo, con il suo materiale immaginativo, con l'irrazionale e il simbolismo: egli stesso parlava della sua permeabilità al retroscena psichico. Talora si riferiva al suo complesso materno in modo negativo, chiamandolo una fascinazione ad opera dell'Eterno Femminino; ma in realtà esso finì per essere il presupposto del suo lavoro creativo. La natura e il destino creativo di Freud erano completamente diversi: nel suo *L'interpretazione dei sogni*, racconta un incubo avuto verso i sette-otto anni in cui la sua adorata madre, morta, viene-portata in una stanza da due o tre persone col becco di uccello. Questa gente-uccello gli ricorda i bassorilievi di una tomba egizia. Il bambino si sveglia piangendo e gridando.

Come il sogno dell'infanzia di Jung, anche questa immagine solenne e spaventosa presagisce un destino. Coloro che portano la bara sono connessi alla divinità Horus dalla testa d'uccello e, per la qualità solare di questo Dio, devono essere governati dal

(7) *ibidem*, p. 349

(8) E.F. Horine, «Anima and Eros Aspects in some Dreams of Sigmund Freud», tesi non pubblicata. C. G. Jung Institute>> Zurigo. 1970.

(9) Freud si esprime con parole molto dure sul merito di Jung e del suo pensiero, in particolare sul suo modo simbolico di comprendere l'incesto, in «Per la storia del movimento psicoanalitico» (1914). Ernest Jones definì il suo commento come «polemico», Sandor Ferenczi come «una bomba».

regno della luce, dal logos e dalla ragione. Sono quelli che trasportano la madre alla tomba; per cui, chiaramente, il destino spirituale, il lavoro creativo di un uomo che da bambino entra in contatto con un'immagine così poderosa della morte della madre, non può essere determinato dal femminile matriarcale, ma sarà piuttosto sotto il segno dell'opposto polo spirituale, il paterno logos maschile (8). Il limpido spirito scientifico che permea il pensiero e gli scritti di Freud, e la logica delle sue deduzioni scientifiche, si sostengono su questo aspetto della sua natura.

Jung attribuiva molta importanza al fatto che Freud potesse comprendere il suo pensiero e nelle sue lettere si dette gran pena di farsi capire; ma le risposte di Freud denunciano una quasi tragica incapacità di seguirlo (9). Queste lettere, scambiate tra il 1911 e il 1912, costituiscono già l'ultimo atto del dramma; alla fine, le espressioni di sospetto di Freud e le scortesie di Jung non facevano più differenza, erano semplici occasioni esteriori che solo testimoniavano la rottura del sodalizio.

Dopo la separazione da Freud, quasi tutti i precedenti amici e conoscenti di Jung lo abbandonarono. Oltre al dolore della perdita del rapporto personale con Freud, Jung soffrì di un senso di isolamento. Egli non superò mai completamente il suo rancore per Freud — questo rimase da entrambe le parti. Tuttavia era ben conscio della grandezza intellettuale di Freud, e mai dimenticò ciò che il suo lavoro creativo doveva a Freud. A ottantadue anni scrisse in una lettera:

« Nonostante gli evidenti errori di giudizio patiti ad opera di Freud, non posso fare a meno di riconoscere, anche se a denti stretti, il suo significato come critico della cultura e pioniere della psicologia. Un'effettiva vantazione di ciò cui Freud è arrivato ci porterebbe in zone della mente che riguardano non solo gli ebrei, ma gli europei in generale; zone che ho cercato di illuminare nelle mie opere. Senza la psicoanalisi di Freud io non avrei avuto una guida ».

Quando Jung ruppe con Freud aveva circa trentasei anni. Riferendosi al suo libro *Simboli della trasforma-*

zione, ammetteva più tardi, in una lettera, e quasi in tono di scusa, che aveva ritrovato i suoi pensieri solo alla fine della quarta decade. Gli piaceva attribuire questo fatto al pianeta Saturno, che stava nella nella prima casa del suo oroscopo, e che, secondo le antiche regole astrologiche, esercita un'influenza potente e restrittiva.

Ci si poteva attendere una fase di intensa attività intellettuale in seguito alla sua liberazione dall'autorità paterna di Freud: non fu così. Una profonda incertezza sul proprio cammino creativo si impadronì di Jung. Dice nelle sue memorie: « Dopo la rottura con Freud iniziò per me un periodo di incertezza interiore, anzi di disorientamento. Mi sentivo letteralmente sospeso, poiché non avevo trovato un punto d'appoggio» (p. 212). Sembrava che i suoi poteri creativi lo avessero abbandonato. A tutta prima sembra assurdo collegare questo ristagno alle sue considerazioni rivoluzionarie e pionieristiche sull'eroe e sul suo confronto con la madre, i temi principali di *Simboli della trasformazione*. Ma quelle considerazioni erano solo teoriche e, come ogni psicologo sa, la luce non la porta la teoria. Ricordando questa esperienza, Jung scriveva a Erich Neumann: « Nel caso dei libri brutti è già troppo che siano stati scritti. I buoni libri, comunque, desiderano diventare realtà, e spesso cominciano a porre domande la cui risposta si lascerebbe volentieri a qualcun altro » (28 febbraio 1952). Nelle sue memorie dice: « ...Volevo continuare l'elaborazione scientifica dei miti, così come l'avevo iniziata nel libro *Wandlungen und Symbole der Libido*. Quella era la mia meta, ma non dovevo pensarci! Ero costretto a seguire io stesso il processo dell'inconscio. Dovevo lasciarmi portare dalla corrente, senza sapere dove mi avrebbe condotto » (pp. 240 s.). Disorientato e perplesso per questo blocco del processo creativo, Jung sentiva che la libido lo respingeva sempre più lontano dal mondo esterno, e lo rivolgeva verso il mondo interiore. Una serie di sogni rinforzò la tendenza introversiva. e non si dimo-

strò efficace alcun tentativo di superare tale disturbo per mezzo della razionalità, né di combattere contro tale tendenza regressiva. In questa pericolosa situazione decise di cedere all'impulso e di prestare orecchio a ciò che tentava di raggiungerlo dall'interno: ebbe inizio così la sua volontaria discesa nel Regno delle Madri.

La prima cosa che venne alla superficie fu un ricordo dell'infanzia: si vide mentre con passione giocava con le costruzioni; e insieme a questa immagine c'era un sentimento, in realtà una convinzione, che il bambino possedesse quella vita creativa che a lui era sfuggita (p. 215). Giunse allora a una decisione: « ...non avevo altra scelta che tornare laggiù e riaccogliere quel bambino con quei giochi infantili, alla ventura. Fu un momento decisivo nel mio destino, ma cedetti, rassegnato, solo dopo infiniti contrasti: era un'esperienza dolorosa e umiliante sentirsi costretto a mettersi a giocare come un bambino! » (p. 216). Comunque, per non dare un quadro distorto, si deve aggiungere che Jung, per quanto passasse veramente del tempo a giocare con le costruzioni, pure, durante questo lungo periodo di regressione, durante l'arco di circa sei anni (fino al 1918), visse una normale vita borghese come psichiatra e psicoterapeuta, con una vasta clientela internazionale, e la sua famiglia non ebbe assolutamente mai a soffrire di questa sua preoccupazione. Durante la prima guerra mondiale ricoprì la carica di commissario della sanità e, nel 1918, divenne comandante dei prigionieri inglesi internati a Chateau d'Oex, fatto per il quale ricevette un encomio dal governo inglese. Jung pagò pienamente il suo tributo al mondo. Visti dall'esterno, la sua discesa nel profondo e il confronto con l'inconscio occupano una parte periferica nella sua vita; visti dall'interno, ne costituiscono invece il momento centrale. È significativo che proprio durante il comando a Chateau d'Oex raggiungesse quella decisiva introspezione, che dette inizio a una nuova fase creativa. Approfondiremo in seguito questo fatto.

Il gioco delle costruzioni era solo un preludio, un

*rite d'entrée*. Esso liberò un torrente di fantasie, ed ebbe anche l'effetto di quietare le emozioni legate a queste immagini interiori. Jung ebbe cura di mettere per scritto tutte le fantasie ed i pensieri di questo periodo, e nel corso degli anni tutto ciò costituì un voluminoso manoscritto, di circa seicento pagine dattiloscritte. Nelle memorie viene fatto cenno all'origine di questo manoscritto — il « Libro Rosso » (pp. 231 e 447 s.) — insieme a un riassunto della serie iniziale di fantasie (pp. 221 ss.). A causa della sua natura privata, ne è però proibita la pubblicazione. Jung mise a mia disposizione una copia del manoscritto, col permesso di citarne brani qualora se ne desse il motivo. Utilizzerò per la prima volta qui questo permesso.

Onde capire le fasi creative della vita di Jung, i primi due capitoli sono i più interessanti, dal momento che ci permettono di osservare da vicino il conflitto iniziale da cui esplose la regressione della libido: essi inoltre contengono un'aspra critica del precedente periodo creativo.

Il manoscritto inizia contrapponendo uno « spirito dei tempi » a uno spirito che « governa nel presente il profondo di ogni cosa ».

« Pieno di umano orgoglio e accecato dal presuntuoso spirito dei tempi, cerca! a lungo di tener lontano da me l'altro spirito; ma non ho mai cessato di credere che lo spirito del profondo da tempo immemorabile e per sempre possedesse un potere più grande di quello dello spirito dei tempi, che cambia con le generazioni e appassisce con i fiori dell'estate. ... lo spirito del profondo si impadronì di ogni mia capacità di comprendere e conoscere e le mise al servizio dell'inesplicabile e del paradossale, o piuttosto di ciò che tale deve apparire alla gente di questo tempo. Mi spogliò della capacità di parlare e di scrivere di qualsiasi cosa che non fosse al suo servizio, e cioè al servizio della possibilità di fondere insieme senso e nonsenso ... All'età di quarant'anni avevo ottenuto tutto ciò che da bambino avevo desiderato; mi ero guadagnato fama, potere, salute, conoscenza, e la migliore fortuna umana. A quel punto il desiderio di accrescere queste buone cose si spense, il desiderio si ritrasse ... avvertivo lo spirito del profondo, ma non lo capivo ».

Nel secondo capitolo Jung scrisse: » La riscoperta dell'anima ». Vi troviamo quel che segue:

« Sono tornato, sono di nuovo là —  
Sono con tè — dopo lunghi anni di lunghe peregrinazioni  
Sono tornato da tè.  
Vuoi che ti parli di tutto ciò che ho visto, sperimentato,  
assorbito dentro di me?  
O non vuoi sentire tutto il rumore della vita e del mondo? Ma una cosa  
devi sapere, una cosa io ho imparato;  
che si deve vivere questa vita.  
Questa vita è la via, quella cercata più a lungo,  
la via che conduce all'incomprensibile,  
che noi chiamiamo divino.  
Non c'è altra via.  
Tutte le altre vie sono sentieri sbagliati.  
Trovai la via giusta, e mi conduceva a tè.  
alla mia anima.  
Torno, temprato e purificato.  
Ero ancora tutto immerso nello spirito dei tempi  
e pensavo altrimenti dell'anima umana.  
Pensavo molto e molto parlavo dell'anima;  
conoscevo molte e dotte parole sull'anima;  
la giudicavo, e facevo di essa un oggetto scientifico.  
Non riflettevo che l'anima non può essere  
oggetto per il mio giudizio e per la mia conoscenza.  
Sono piuttosto il mio giudizio e la mia conoscenza,  
oggetto per la mia anima.  
Lo spirito del profondo mi forzò quindi  
a parlare alla mia anima,  
a rivolgermi ad essa come ad un essere  
vivo e indipendente,  
la cui ri-scoperta per me vuoi dire buona fortuna.  
Dovetti accorgermi di aver perduto l'anima;  
o che piuttosto per molti anni  
mi ero smarrito dall'anima.  
Lo spirito del profondo vede l'anima  
come un essere indipendente, vivo,  
e contraddice quindi lo spirito dei tempi;  
per esso l'anima dipende dalla persona,  
e ne accetta gli ordini e il giudizio;  
e dunque è una cosa di cui possiamo afferrare la portata.  
Davanti allo spirito del profondo,  
questo pensiero è presunzione e arroganza;  
perciò la gioia della mia ri-scoperta fu gioia umile ...  
Senza l'anima non c'è via d'uscita da questo tempo ».

Lo » spirito del profondo » da il via alla lunga serie di  
immagini che emergono dall'inconscio; e così, una  
generazione più tardi in forma mutata, torna lo stesso  
demone che in un sogno dell'infanzia era apparso come  
un Dio, con funzioni compensatorie

rispetto al mondo conscio, e che aveva segnato un destino. La sua prima comparsa aveva spaventato il bambino, e la madre aveva proferito un ammonimento; adesso Jung dice, « cercai a lungo di tener lontano da me l'altro spirito ». Ma dal momento che il periodo precedente era stato vissuto, e vissuto pienamente, egli aveva raggiunto ormai, nell'età di mezzo, il punto in cui l'enantiodromia poteva aver inizio, e la libido, prima indirizzata verso il mondo esterno, poteva ora rivolgersi verso il mondo inferiore.

La presa di coscienza, qui formulata per la prima volta, che l'anima non poteva essere oggetto di giudizio e di conoscenza, ma che il contrario era vero. contiene uno dei più importanti pensieri dell'opera successiva di Jung. L'intuizione epistemologica. che tutta la conoscenza si basa sull'esperienza umana, ed è condizionata dalla natura umana, che « il datore di tutte le cose date abita in noi stessi » (10), divenne un ritornello che si ripete continuamente, in quasi tutti gli scritti successivi. Questa enfasi era necessaria, dal momento che si riferisce a una percezione che non penetra facilmente nel modo di sentire ingenuo. Il modo di sentire ingenuo si attacca tenacemente, spesso incorreggibilmente, a ciò che si percepisce, che si pensa e si manifesta obiettivamente. Così Jung suscitò una vigorosa opposizione quando affermò che la conoscenza di Dio « procede dalla natura dell'anima », che cioè è la conoscenza di un'immagine-di-Dio nell'anima umana; anche se questo non comporta nessuna affermazione riguardo all'esistenza e all'essere di Dio. L'immagine dell'uomo e il suo posto nel cosmo interiore ed esterno furono per Jung essenzialmente caratterizzati dal fatto che la natura di tutto ciò che si conosce, che si esperisce, e si percepisce, e persino di tutto ciò che ci viene rivelato, è condizionata psichicamente. Seguendo i due capitoli introduttivi che ho menzionato. troviamo la descrizione delle effettive fantasie. Essendosi abbandonato all'attrazione dell'inconscio ed essendosi lasciato andare nel profondo. Jung

(10) « Commento psicologico al 'Bardo Thódol' ». in *Psicologia e religione, Opere*, vol. XI, Torino, Boringhieri, 1979, p. 527.

ebbe modo di sperimentare una gran quantità di figure interiori; il che rappresentò una rivelazione individuale che durò parecchi anni. Parlò egli stesso di un'esperienza primordiale; ma non lasciò che le cose si fermassero lì, perché questa sua esperienza soggettiva divenne in seguito lo stimolo più importante per il suo lavoro scientifico creativo.

« Tutte le mie opere, tutta la mia attività creatrice è sorta da quelle iniziali fantasie e dai sogni ... Tutto ciò che in seguito ho fatto nella mia vita vi era già contenuto, anche se dapprima solo in forma di emozioni e immagini » (p. 236); « ... tutto cominciò allora. I dettagli posteriori sono solo complementi e chiarificazioni del materiale che scaturì dall'inconscio, e che da principio mi travolse nelle sue onde: ma fu essa la materia prima di un lavoro che durò tutta la vita » (p. 244).

Jung integrò questa esperienza primordiale, che potrebbe anche essere descritta come un'esperienza mistica, o una gnosi, nel pensiero del suo tempo. attraverso la sua opera scientifica. In questo compito intellettuale lo spirito del profondo si legò allo spirito dei tempi, e proprio dall'unione degli opposti apparentemente inconciliabili, del mondo inferiore e di quello esteriore, dell'inconscio e del conscio. nacque la sua guarigione. Fu una vittoria sul pericolo di affondare nell'inconscio; visto alla luce del suo problema fondamentale, si trattò della vittoria sulla madre.

Jung riemerse dal suo « viaggio notturno per mare » come trasformato: aveva superato la madre, e il suo spirito adesso portava le impronte del femminile materno, un ventre ricettivo e fertile che aveva il potere di trasformare le forme da sconosciute e strane in familiari (11).

L'integrazione del materno modificò anche la sua « immagine dell'anima », l'*anima*. Una figura di *anima* più giovane sostituiva la *madre-anima*: a quell'epoca incontrò Toni Wolff. che divenne la sua aiutante nella penetrazione del mondo delle immagini psichiche. e tale rimase fino alla di lei morte, nel 1953. Dal punto di vista alchemico, ella fu la sua « soror mystica ».

(11) Con queste parole Jung definiva il suo amico Richard Wilhelm. Cfr. « Richard Wilhelm: In Memoriam., CW 15, § 76.

La psicoterapia doveva trarre beneficio dall'« esperimento » di Jung con l'inconscio, visto che da esso sviluppò il metodo della « immaginazione attiva », come forma di meditazione psicologica e come mezzo per condurre alla coscienza contenuti inconsci. Successivamente egli paragonò il mondo delle immagini venute alla luce. questo forziere di sentimenti ed emozioni, al mondo che si schiudeva con l'uso di droghe psichedeliche. Ma mentre si poteva consciamente lavorare sui prodotti dell'immaginazione attiva, ed è per questo che essi sono in accordo con lo sviluppo spirituale dell'individuo, il mondo magico dell'esperienza con le droghe sopraggiunge come un dono immeritato, col risultato che l'inconscio diviene sempre più spietato nelle sue richieste, e il compito di assimilarne i contenuti diviene più difficile che mai.

Proprio all'inizio della fase regressiva, Jung si trovò di fronte a un'alternativa, fra il continuare la sua promettente carriera accademica all'Università o il proseguire il suo esperimento di « confronto » con l'inconscio. Sebbene la scelta non risultasse facile, sacrificò la sua carriera professionale e ripose la sua fiducia su ciò che secondo lui « era più importante *sub specie aeternitatis* » (p. 238). Questa decisione fu simile a un voto, ed egli la mantenne sino alla morte. Dice nelle sue memorie: « ...da allora cessai di appartenere solo a me stesso, ne persi il diritto; da quel momento la mia vita appartenne a tutti » (p. 236). Era come se nelle visioni e nelle fantasie gli fosse arrivato un messaggio da un potere superiore, rivolto non solo a lui ma anche ai suoi simili: portare avanti il compito della sua vita richiese tutta la sua energia e una completa sottomissione al transpersonale.

Dopo circa quattro anni la regressione si attenuò gradualmente, e nel 1916 Jung avvertì il primo impulso a darle forma; ne risultarono i « *Septem sermones ad mortuos* », una specie di poema in stile gnostico che differisce dalle altre fantasie per il suo linguaggio e per il contenuto concentrato. Riassume le idee più peculiari delle sue fantasie, e ri-

sulta pertanto essere sia un resoconto della fase di introversione che stava volgendo al termine, sia un'anticipazione dell'opera futura.

Anche la conferenza « La struttura del l'inconscio », segna l'anno 1916 come un anno importante. In essa per la prima volta Jung cercò di presentare, sia pure in modo approssimativo, le sue esperienze in forma scientifica; dodici anni dopo rielaborò la conferenza ne *L'io e l'inconscio*, un saggio che fu germe di ulteriori sviluppi (12).

(12) Nel 1916 egli scrisse anche « La psicologia dei processi inconsci » (successivamente rimaneggiato e ampliato in « Psicologia dell'inconscio »), e « La funzione trascendente », che fu pubblicato per la prima volta nel 1957. Cfr. R.F.C. Hull, «A Prefatory Note to Two Posthumous Papers of C. G. Jung », *Spring 1970*.

Questa fase, che fu la più notevole e critica della regressione, si concluse definitivamente nel 1918. Fu il concetto di individuazione, già accennato nei «e Septem sermones », a dargli sollievo, tranquillità e volontà di tornare al mondo della ricerca scientifica; perché il processo di individuazione conduce all'unione degli opposti per la quale Jung aveva lottato negli anni precedenti. L'individuazione significa l'integrazione progressiva del fondamento atemporale; si potrebbe anche dire: del sé inconscio, proprio dell'individuo legato a spazio e tempo. La personalità singola diviene una delle miriadi di sfaccettature. unica in sé, della realtà primordiale, ignota e inaccessibile, e trova in questo modo la vera forma del proprio essere.

Elemento conclusivo di queste fantasie è il rendersi conto che questo processo d'individuazione non è lineare; esso 'circumambula' la sua meta — la totalità — in un avvicinarsi infinito. Il simbolo di questo cammino è il cerchio, il mandala che al tempo stesso rappresenta la meta, la totalità. Jung se ne rese conto durante il periodo del servizio militare a Chateau d'Oex. Nelle memorie annota: « Mi fu sempre più chiaro che il mandala è il centro. È la espressione di tutte le vie. È la via al centro, alla individuazione» (p. 241). Jung pubblicò queste sue considerazioni solo dopo circa dieci anni di ricerca e di prove intensive; lo fece in un libro. *Il segreto del fiore d'oro*, un trattato cinese di alchimia taoista. composto insieme a Richard Wilhelm. Questa lunga esitazione è caratteristica e rivela quanto il suo

metodo di lavoro fosse cauto e accurato. Così, mentre amava lasciar libero corso ai suoi pensieri e alle sue intuizioni, per esempio nella conversazione — chiamava questo « mitologizzare » —, d'altra parte era molto esigente nel far sì che le sue ipotesi fossero confermate dai fatti.

*Il segreto del fiore d'oro* fu il primo trattato alchemico che capitò all'attenzione di Jung. Durante il lavoro sui « Commenti europei » al volume, egli ebbe occasione di ripetere e di approfondire l'esperienza che già aveva fatto nei suoi studi sulla mitologia:

incontrò casualmente la descrizione di forme e di immagini con le quali si era confrontato nelle sue fantasie. Ciò che soprattutto gli rimase impresso fu il ruolo fondamentale del mandala nell'alchimia cinese, non solo nella forma del « fiore d'oro » stesso, ma anche come l'immagine del girare intorno a un centro, o della « circolazione della luce ». Questa circolazione indica l'inizio del processo d'individuazione, quando il Tao assume la guida. Analogamente Jung ha sperimentato la « circumambulatio », come simbolo dell'individuazione nella quale il sé assume la guida: la scoperta di questa analogia indicava la strada da percorrere. Guardando indietro, Jung scrive nelle memorie: « Questo fu il primo avvenimento che interruppe la mia solitudine. Mi resi conto di un'affinità; potevo stabilire legami con qualcosa e con qualcuno » (p. 241 s.). A quel punto seppe dove doveva fermarsi a lavorare scientificamente, al fine di trovare antecedenti storici alle sue esperienze personali: nell'alchimia (13). La sensazione opprimente di essere rimasto tutti questi anni attaccato a un mondo spirituale inaccessibile, tagliato fuori dal modo di pensare degli altri, si attenuò gradualmente, e finalmente scomparve. Al contempo ebbe la buona sorte di avere trovato in Richard Wilhelm un amico, che lo capiva tramite la sua conoscenza della saggezza orientale. Jung non si riprese mai completamente dalla prematura morte di Wilhelm, avvenuta nel 1930. Da parte sua Wilhelm fu impressionato dall'analogia tra le esperienze e le idee di

(13) Nei testi alchemici occidentali si afferma che il grande tesoro, il « lapis philosophorum », è prodotto da un « opus circulatorium » o « distillazione circolatoria ».

Jung e ciò che si diceva nel testo cinese. In un articolo intitolato « Il mio incontro con C. G. Jung in Cina » [*Neue Zürcher Zeitung*, 29 gennaio 1929] Wilhelm dice:

« Non c'è alcuna casuale analogia fra Jung e la saggezza dell'estremo oriente, ma un'inferiore e profonda congruenza di vedute sulla vita ... Così ho incontrato Jung in Cina ... Sia la saggezza cinese che Jung sono scesi ognuno per conto proprio nel profondo della psiche collettiva dell'uomo, e qui hanno incontrato realtà che devono la loro somiglianza al fatto che entrambe sono ancorate nella verità. Questo proverebbe che fa verità si può raggiungere da qualsiasi punto di vista, se solo si scava sufficientemente a fondo per questo, e la congruenza tra lo scienziato svizzero e i vecchi saggi cinesi serve solo a mostrare che entrambi hanno ragione, perché entrambi hanno trovato la verità ».

Ritornero ora all'anno 1918, quando l'immaginazione attiva di Jung si incontrò col motivo del mandala ed egli sentì sia la necessità che la forza di dare una formulazione scientifica. Il primo grosso lavoro pubblicato fu, nel 1921, *Tipi psicologici*; ma la preparazione di questo libro risale a molti anni prima (14). probabilmente al tempo della sua rottura con Freud. In sostanza il libro è effettivamente una indiretta continuazione della sua discussione con Freud: la molteplicità dei modi umani di pensare e di vedere è presa in considerazione dal punto di vista tipologico e viene assegnato il giusto posto alle idee di Freud. Una parte importante del libro è tratta dalla descrizione dei tipi di atteggiamento e di funzione. L'aspetto esteriore o visibile di ciascun tipo è compensato proprio dal suo opposto, che opera dall'inconscio: qui Jung da la stura a uno dei temi principali del suo lavoro scientifico, la natura polare della psiche.

*Tipi psicologici* iniziò un nuovo periodo creativo, che Jung descrisse come la fase dei « supplementi e interpretazioni » delle sue fantasie. Questa era la fase finale che si estende nell'arco di quarant'anni, fino al giorno della sua morte. Lavorando quasi senza interruzione, egli produsse una mole di lavoro poderosa e di ampio respiro. Quest'ultima fase, comun-

(14) A partire dagli anni 1915-17, esiste un'abbondante corrispondenza con il suo amico HANS Schmid-Guisan, che ha per soggetto la tipologia.

que, non procedette senza interruzioni: ce ne furono due, dovute a malattie gravi, che furono occasioni di approfondimento e affinamento del suo pensiero, senza che comunque comportassero nessun cambiamento fondamentale.

La prima interruzione avvenne nel 1944, quando Jung ebbe un attacco di cuore e rischiò di morire. Nelle memorie descrive il mondo glorioso delle immagini fantastiche che si schiusero davanti a lui; fu una ulteriore immersione nel mondo materno dell'inconscio collettivo, da cui emerse arricchito dopo la guarigione.

Le visioni raggiunsero il loro acme nelle nozze mistiche. la coniunctio della coppia cabalistica Malchuth e Tifereth, le nozze dell'agnello, lo *hierosgamos* di Mera e Zeus. Queste visioni riempirono Jung di una indescrivibile beatitudine: « È impossibile farsi una idea della bellezza e della intensità dei sentimenti durante quelle visioni. Furono la cosa più tremenda che io abbia mai provato» (p. 350).

Una volta di più queste immagini fantastiche risultarono prodromi di intuizioni e idee future. Da allora in poi un nuovo aspetto del problema degli opposti occupò un posto centrale nell'opera di Jung; che non fu più interessato solo all'opposizione dei contenuti consci e inconsci, dei mondi interiore ed esteriore, dello spirituale e dello ctonio, ma anche a una più profonda penetrazione nella natura dell'inconscio come tale. In altre parole, si occupò di una sfera unica, che giace al di sotto sia della realtà esterna che interiore. nella quale gli opposti non sono tra loro separati ne percepibili singolarmente, ma costituiscono ancora una paradossale unità. La visione delle nozze, il « *mysterium coniunctionis* ». fu la raffigurazione simbolica di questa unità trascendentale.

Jung aveva già accennato, nei suoi studi alchemici. a una parte del mondo transconscia e paradossale, specialmente quando trattava della figura di Mercurio. la cui natura unisce gli opposti. Di Mercurio gli alchimisti non dicevano soltanto che è divino ed è la sostanza arcana, ma anche che è *duplex* e

(15) «The Spirit of Psychology». Eranos-Jahrbuch 1946; più tardi col nuovo titolo « Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche », in *La dinamica dell'inconscio, Opere*, vol. VIII, Torino, Boringhieri, 1976.

*utriusque capax* (« capace di entrambe ») — vale a dire che è spirituale e fisico. Nel 1946 Jung fece il passo decisivo: alla conferenza Eranos formulò la ipotesi della qualità psicoide dell'archetipo (15). Per psicoide Jung intendeva la natura insieme psichica e fisica dell'archetipo o, come più tardi la definì, la sua natura « neutra »: in questo concetto intese esprimere la congiunzione dei grandi opposti del mondo.

La concezione dell'archetipo psicoide e dell'inconscio psicoide si dimostrò una fertile ipotesi di lavoro, come per esempio nella parapsicologia. Anni prima, nel 1930, Jung aveva dimostrato che le percezioni extrasensoriali, come le intuizioni, le premonizioni, i sogni profetici, ecc., avvengono in genere in connessione con la costellazione di un archetipo o di una situazione archetipica, come la morte, la malattia, la nascita, le nozze. Questa scoperta empirica aveva adesso un sostegno teorico. Dal punto di vista psicologico, questi fenomeni parapsicologici indicano una scissione nell'unità psicoide dell'archetipo costellato. La componente fisica si realizza nell'avvenimento concreto e la componente psichica nell'immagine dello stesso avvenimento, e cioè in un sogno, in una intuizione, o in una visione. Così il medesimo archetipo si manifesta in due aspetti completamente diversi, e penetra nella coscienza in questa modalità in qualche modo duplice. In genere gli avvenimenti interiori (psichico) ed esterni (fisico) sono separati nello spazio e nel tempo; essi si presentano insieme solo nell'esperienza soggettiva dell'individuo. Un sogno ci mostra qui e ora un avvenimento che è lontano, e un'intuizione che avviene oggi percepisce ciò che accadrà fra settimane o mesi (16). In questa condensazione di spazio-tempo diviene visibile e soggetto all'esperienza qualcosa dell'originaria unità psicoide del fondamento trascendentale; ciò spiega la sensazione di mistero, di meraviglia e di numinosità, che di solito accompagna questi strani fenomeni.

(16) Per questa ragione parlò non di avvenimenti sincroni ma sincronici.

Le più importanti considerazioni di Jung riguardo

al fondamento unitario di natura psicoide o neutra, si trovano nella sua ultima grande opera *Mysterium Coniunctionis*, specialmente nel capitolo finale, « La Congiunzione », che a lungo esitò a scrivere a causa del suo formidabile contenuto. Stimolato dal libro di Kerényi sulla festa egea nel *Faust II* (17), cominciò a lavorare intorno a *Mysterium Coniunctionis* a 66 anni, e concluse i due volumi sedici anni dopo. Con l'ipotesi di un mondo trascendentale unitario, Jung aveva raggiunto i limiti della sua comprensione. Le sue asserzioni su questo soggetto sono molto caute: « Non sappiamo se ciò che consideriamo sul piano empirico come fisico non possa, nell'ignoto al di là della nostra esperienza, essere la stessa cosa di ciò che da questa parte del confine distinguiamo dal fisico come psichico » (18). In quelle realtà trascendentali il fisico e lo psichico sembrano essere identici. Questo pensiero rimane comunque un postulato, perché l'uomo non è in posizione tale da fare in alcun modo affermazioni precise sulla natura dell'essere nella sua totalità. Jung trovò tuttavia un sostegno nel parallelo tra psicologia del profondo e microfisica, oggetto di numerose amichevoli conversazioni col fisico Wolfgang Pauli. La microfisica sta facendo i primi e incerti passi nel mistero sconosciuto della materia, la psicologia del profondo in quello della psiche, ed entrambe le scienze hanno sviluppato concezioni molto simili. Questa analogia ha a che fare con la ben nota relatività di spazio e tempo in questi profondi strati psicofisici, e soprattutto con il concetto di complementarità. Quest'ultimo concetto nasce dal rapporto tra conscio e inconscio, come pure dalla consapevolezza epistemologica che l'oggetto della ricerca è solo l'esperienza o la conoscenza di questo oggetto, ma non l'oggetto stesso. Pauli scrisse in una lettera a Jung:

« Il fisico si aspetterà effettivamente una corrispondenza con la psicologia su questo punto, poiché la situazione teorico-conoscitiva a proposito dei concetti di 'coscienza' e 'inconscio' sembra indicare una notevole analogia con la situazione della 'complementarità' nell'ambito della fisica ... Ogni 'osservazione dello inconscio', ossia ogni assurgere alla coscienza di contenuti in-

(17) K. Kerényi, « Das aegaeische Fest. Meergotterszene in Goethes Faust II », [*Albae Vigiliae*], 1941. Cfr. *Mysterium Coniunctionis* (CW y14), p. xiii.

(18) *Ibidem*, § 765.

(19) In Jung, *Opere*,  
vol. VIII, cit., p. 246,  
n. 127.

consci, esercita una reazione incontrollabile su questi stessi contenuti inconsci ... È innegabile che l'evoluzione della microfisica ha prodotto un notevole avvicinamento tra il modo di descrivere la natura proprio di questa scienza e quello della psicologia moderna. Mentre la microfisica si trova di fronte alla impossibilità, derivante dalla situazione di principio definita come 'complementarità', di eliminare gli effetti dell'osservatore con correzioni determinabili, e ha quindi dovuto rinunciare in linea di principio alla comprensione oggettiva di tutti i fenomeni fisici, la psicologia ha potuto sostanzialmente completare la psicologia esclusivamente soggettiva della coscienza col postulare l'esistenza di un inconscio dotato di vasta realtà oggettiva » (19).

Attraverso le analogie sottolineate da Pauli, acquistò maggior consistenza l'ipotesi che il soggetto di entrambe le scienze fosse uno e lo stesso. In altre parole, la molteplicità del mondo sembra basarsi su un fondamento unitario.

Queste considerazioni teoriche andarono di pari passo con le ricerche di più pratica natura psicologica: qui il tema era la manifestazione del monocosmo trascendentale nella relazione tra uomo e donna. Jung sviluppò questo tema in *La psicologia del transfert*, connettendolo all'interpretazione di un testo alchemico. Il libro fu pubblicato nel 1946. Visto dal punto di vista psicologico, l'unificante archetipo del sé, che opera dalla sfera transconscia, desidera realizzarsi nell'uomo e nella donna colpiti dall'eros. Questo avviene attraverso una differenziazione e un approfondimento sempre maggiore del rapporto, per il quale gli alchimisti coniarono la frase « stadi della congiunzione ». Ogni rapporto autentico e completo è permeato dal sentimento dell'eternità, perché in questo sfondo il monocosmo atemporale che era scisso si riunisce nei due amanti. Jung scrisse in una lettera: « Il mistero vivente della vita è sempre nascosto tra Due, ed è il vero mistero che non può essere tradito dalle parole o impoverito dalle controversie » (12 agosto 1960).

Il confronto col paradossale monocosmo condusse infine Jung a una svolta decisiva nella sua psicologia della religione. Fondamentalmente il suo intero lavoro è da intendersi come un'esposizione psicoreligiosa, una progressiva interpretazione del numi-

noso. da cui l'uomo è più o meno consciamente riempito, circondato, guidato. « L'opera della mia vita è essenzialmente il tentativo di capire ciò cui gli altri possono credere senza porsi problemi di merito » (lettera del 21 maggio 1948).

Il problema degli opposti ha fin dall'inizio giocato un ruolo nei suoi scritti religiosi. Posso solo accennarvi in questa sede. Da un lato tutto ciò aveva a che fare con le sue riflessioni su Gesù è sul diavolo. dall'altro con Gesù e il lapis alchemico. Con questa connessione egli intendeva elevare alla sfera del divino l'aspetto femminile, oscuro, ctonio, trovato nell'inconscio dell'uomo moderno. Questo numen contraddiceva l'immagine del Dio trino ma. con l'aggiunta di una quarta dominante, lo trasformava in una quaternità divina, in un simbolo di totalità. Questo aspetto religioso del problema degli opposti emerse dalla sua interpretazione di documenti storici e soprattutto dalle esperienze religiose degli uomini moderni, che non sempre pensano secondo formulazioni dogmatiche. Jung trattò per la prima volta questi fatti e idee in *Psicologia e religione*, pubblicato nel 1937, molti anni prima delle interruzioni dell'ultimo periodo creativo.

Solo molto più tardi si mise in evidenza un altro aspetto del problema degli opposti: non si trattava più ^soltanto delle dominanti antagoniste, complementari e più o meno autonome, ma piuttosto di una polarità originaria entro la stessa immagine di Dio. e in particolare nell'immagine di Dio presente nel Vecchio e nel Nuovo Testamento. Dal punto di vista psicologico, quanto più l'immagine di Dio è vicina all'ineffabile, misterioso terreno della psiche e del mondo, tanto più chiaramente possiamo percepirne l'intrinseca paradossalità, e cioè ne emerge più acutamente che mai la contraddizione immanente. Al fondo si trovano, nell'unica e medesima immagine di Dio, un elemento ctonio e spirituale: luce accanto a oscurità, potere creativo accanto a volontà distruttiva, bontà e amore accanto ad ira e ingiustizia. Per un lungo periodo Jung si trattenne dal dare una definitiva formulazione a una tale contraddizione nel-

l'immagine di Dio giudeo-cristiana. Era consapevole che con la critica dell'immagine di un Dio giusto e buono avrebbe offeso una tradizione antica e profondamente radicata. Ma sapeva pure che in ogni età c'erano testimonianze di uomini pii che non erano indietreggiati di fronte alla visione dell'aspetto oscuro dell'immagine di Dio; e tali atteggiamenti erano ricordati, a dire il vero, anche nel Vecchio e nel Nuovo Testamento. Nel mezzo di questo conflitto Jung, ormai settantaseienne, cadde ancora una volta gravemente ammalato — questa è la seconda interruzione nella sua ultima fase creativa. In uno stato febbrile buttò giù la *Risposta a Giobbe*, come fosse dettata di dentro: « Se esiste qualcosa come uno spirito che ti afferra per la collottola, questo fu il modo in cui nacque questo libro », scrisse in una lettera (17 luglio 1951).

*Risposta a Giobbe* è l'esegesi psicologica di un testo biblico, ma anche una confessione, e di questo testimonia il suo pathos. La natura autobiografica del libro è confermata da Jung in una lettera che scrisse nel febbraio 1954 a un pastore inglese che aveva discusso *Risposta a Giobbe*:

« L'attributo 'rozzo' è molto moderato di fronte a ciò che si prova quando Dio sloga un'anca o quando ammazza il primogenito. Scommetto che i colpi dati da Giacobbe all'angelo non erano davvero carezze o gesti di cortesia. Erano botte vecchio stile; come lei dice giustamente, 'senza guanti'. È questo *un aspetto* della mia esperienza di ciò che è chiamato 'Dio'. Rozzo è un termine troppo debole: 'aspro', 'violento', 'crudele', 'sanguinario', 'infernale', 'demoniaco', sarebbero più appropriati. Il non essere del tutto blasfemo lo devo alla mia educazione e ad una garbata prudenza. Ad ogni passo poi mi sentivo ostacolato da una visione beatifica di cui preferirei non parlare ».

Ci si può rammaricare della reticenza di Jung, ma è impensabile lamentarsi di qualcosa se si tiene presente la sua fedeltà alla sua opera, scritta dietro l'incantesimo dello « spirito del profondo ». Ritorna alla mente il demone fallico, che tanto tempo prima aveva reclamato i suoi diritti in quel sogno infantile. La preponderanza dell'oscurità rimase nell'opera di Jung un fattore decisivo fino alla fine della sua vita;

fu anche determinante per quanto concerne il suo atteggiamento verso l'innominabile potere trascendentale chiamato Dio. « Si può amare Dio e si deve temerlo » (20).

(20) *Opere*, vol. XI.  
Cit., p. 432.

Ma quanto più Jung penetrava profondamente nell'enigmatico mondo dell'inconscio, e quanto più sentiva la numinosità dei suoi oscuri poteri, tanto più chiaramente riconosceva il valore della coscienza riflessiva, come il dono della percezione e della comprensione offerto all'umanità. Questo fatto non è per niente in contrasto con un'opera dedicata allo « spirito del profondo »; in quanto questa opera si sarebbe potuta realizzare solo grazie a un'altrettanto potente, incorruttibile e coraggiosa coscienza. La coscienza è la suprema virtù, in quanto dà consapevolezza all'esistenza dei due mondi interiore ed esterno, ai mondi della luce e dell'oscurità, donando ad entrambi in tal modo una dimensione di realtà. Jung parlò nei suoi ultimi anni del « miracolo della coscienza riflettente » (p. 398), e del « significato cosmico della coscienza » (p. 306). Formulato in linguaggio religioso: « l'uomo è lo specchio che Dio tiene davanti a sé o l'organo di senso attraverso il quale conosce il suo essere ».

Dapprima Jung vide la sorgente della creatività nell'inconscio e nei suoi poteri autonomi; negli ultimi anni, pone invece un impegno maggiore nel far risaltare la creatività di una coscienza che fermamente si lappone all'assalto dell'inconscio, e che non vacilla quando accade qualcosa di incomprensibile. Nel capire essa crea realtà, anche se di fronte all'inesplicabile si ferma e lascia insoluti i misteri della vita. La coscienza ha comunque anche un altro aspetto:

il comprendere il mondo e noi stessi e il conoscere la polarità della natura della psiche ci spinge ad adottare un atteggiamento verso la vita più riflessivo e modesto, e in particolare più tollerante verso i nostri simili. La coscienza diviene una sfida etica che sorge dall'interiore; all'individuo è attribuita grande responsabilità, ma essa lo arricchisce anche di un effettivo valore umano.

Oggi più che mai è evidente che la vita stessa di-

pende dalla coscienza responsabile di ognuno. L'incoscienza degli esseri umani e il loro lasciarsi sommergere entro una massa più o meno irresponsabile disturbava profondamente Jung, e gettò un'ombra sui suoi ultimi anni. Vedeva con apprensione i pericoli che sorgono in seguito al mancato riconoscimento delle verità del profondo, o per l'intolleranza e l'incomprensione delle sue oscurità. Soprattutto prevede le catastrofi che minacciavano l'esistenza della specie umana. Troppo pochi lo ascoltarono o compresero il problema: a dispetto di tutti gli onori del mondo, Jung sentiva che la sua era come una voce che grida nel deserto; tristezza e apprensione riecheggiano nelle parole profetiche del veggente:

(21) CW 10, §§ 389-390.

« Non è la presunzione che mi guida, ma la mia coscienza di psichiatra, che mi impone di adempiere al mio dovere e di preparare quei pochi che vogliono ascoltarmi agli avvenimenti a venire, che corrispondono alla fine di un'era ... Mi preoccupa, ad essere sincero, di tutti coloro che sono colti impreparati dagli eventi in questione, e che sono sconcertati dalla loro natura incomprensibile » (21).

(22) CW 10, § 315.

(23) CW 10, § 459.

Ciò che Jung aveva da offrire contro i pressanti pericoli non era una raccomandazione per il governo di gruppi o di nazioni, ma per una consapevolezza sempre più ampia, faticosa da raggiungere così come difficile da conservare, sia da parte dell'individuo che dei molti. «Tutto quanto il futuro, tutta quanta la storia del mondo sgorga alla fin fine come una gigantesca sommazione da queste fonti nascoste negli individui. Nella nostra vita più intima e soggettiva, non solo siamo testimoni passivi della nostra epoca, coloro che la soffrono, ma siamo anche coloro che la fanno. Facciamo noi la nostra epoca » (22). Così anche « un cambiamento nell'atteggiamento di un individuo può produrre un rinnovamento nello spirito delle nazioni » (23). La creatività fa da contrappeso, se ogni progresso nella conoscenza e nella padronanza del mondo esterno è compensato da una sempre più appassionata considerazione per lo spirito del profondo, e per l'inconscio (24). Di fronte alle possibilità senza pre-

(24) Wolfgang Pauli  
so

cedenti di viaggi spaziali, di manipolazione biologica, e della totale distruzione della vita sul nostro pianeta. La consapevolezza e la coscienza devono essere proporzionalmente approfondite, per impedire che l'onnipotenza dell'uomo provochi distruzione e lasci che la catastrofe si abbatta sul capo di noi tutti. Considerando la scempiaggine di massa dell'umanità contemporanea, Jung era scettico sulle possibilità di qualsiasi sviluppo psicologico di questo genere, ed era angustiato dalla conoscenza delle esplosioni autonome che possono scoppiare in qualsiasi momento nel profondo e cancellare la razza umana. • Il mondo oggi », diceva nel 1957, « è appeso a un filo sottile, che è la psiche umana » (25). Sebbene ormai vecchio, Jung non fu mai il saggio che se ne sta al di sopra della vita. Che amava e sapeva come godersi; la sua era una saggezza di un altro genere, la saggezza di chi aveva guardato a fondo nel cuore dell'uomo, il suo incluso, ma che aveva sofferto degli enormi paradossi dell'esistenza. Anche il suo atteggiamento verso la propria morte non fu di accettazione distaccata; si lamentava molto umanamente della brutalità della vecchiaia, che lo privava poco a poco delle sue capacità. Aveva però scoperto che la psiche si estende in una sfera al di fuori del tempo, e così giunse alla convinzione che essa non si dissolve nemmeno con la morte. Sebbene relegasse i suoi pensieri su questo argomento nell'ambito del « mitologizzare », essi gli donarono la pace interiore.

Riguardo alla sua opera, alla fine della vita aveva la sensazione di aver fatto e aver detto tutto ciò che era in suo potere. Quattro mesi prima di morire, a 86 anni, scrisse in una lettera: « Posso solo osservare che ogni singolo libro è stato scritto con tutta la responsabilità di cui sono stato capace, che sono stato onesto, che ho esposto fatti che in se stessi sono sempre attuali. Non rimpiango di aver scritto nessuno dei miei lavori e non ritratto nulla di tutto ciò che ho detto, anzi lo ribadisco ».

stiene che, nel campo delle scienze naturali, alla base di ogni formulazione concettuale deve esserci una corrispondente immagine archetipica. Cfr. «< The Influence of Archetypal Ideas on the Scientific Theories of Kepler », in Jung-Pauli, *The Interpretation of Nature and Psyche*, London e New York, 1955. Nel campo della vita politica la consapevolezza dell'Ombra è essenziale onde evitare la dannosa proiezione del male.

(25) Intervista con Richard E. Evans nel 1957. Cfr. Evans, *Conversation with C.G. Jung*, Princeton. 1964, p. 17.

Trad. di GIOVANNI DINELLI